

CALVENE Un operaio era finito a processo per rispondere di un anno da incubo che avrebbe fatto vivere alla sua ex

«Mio marito mi ha maltrattata» Lui è assolto, lei sotto inchiesta

La procura aveva chiesto 3 anni di galera, la presunta vittima i danni Assolto dal giudice: non sussiste Indagini per falsa testimonianza

Diego Neri

●● Era finito a processo per rispondere di pesanti maltrattamenti in famiglia, e al termine del dibattimento la procura aveva chiesto per lui una condanna a 3 anni di reclusione, mentre la vittima sollecitava un risarcimento dei danni. Ma non aveva fatto niente: il giudice Lunardon, dopo il processo di primo grado, lo ha assolto con formula piena: il fatto non sussiste. Non solo: ha ordinato la trasmissione degli atti in procura, affinché indaghi la moglie per falsa testimonianza.

È la sentenza, non comune, letta l'altra mattina in tribunale alla fine del giudizio a carico dell'operaio di origini bosniache Dusan Kupresak, 43 anni, residente a Calvene: è prevalsa, in aula, la tesi della difesa, con gli avv. Stefano Peron e Ilaria Marini, mentre Andrijana, 44 anni, di origini croate, assistita dall'avv.

Michele Carotta, si era costituita parte civile.

In base a quanto contestato dalla procura - in aula il pubblico ministero onorario Giovagnoni aveva chiesto la condanna -, per un anno l'imputato avrebbe reso la vita impossibile in casa. Botte, insulti e minacce, condite da umiliazioni, come quanto le avrebbe versato delle lattine di birra in testa, e altre ne aveva versate per terra, intimandole: «Schiava, ora devi pulire».

I fatti ricostruiti dal magistrato sarebbero avvenuti fra l'ottobre 2018 e il novembre 2019 a Calvene, dove la coppia abitava. L'imputato avrebbe costretto la moglie a vivere nel terrore, sottoponendola a continue vessazioni e ad una pesante pressione psicologica. L'avrebbe minacciata («ti ammazzo, mi nasconderò e ti ucciderò») e insultata con epiteti irriveribili. Lei, spaventata, non sarebbe uscita di casa in sua assenza, non avrebbe usato alcuni elettrodomestici che il



Scarpe rosse Sono il simbolo della lotta contro la violenza di genere, ma in questo caso non c'era ARCHIVIO

marito non voleva utilizzasse; e poi Kupresak sarebbe stato violento in molteplici occasioni, prendendola per il collo, tirandole i capelli, colpendola con calci nel sedere, ma anche con pugni e sberle in volto. L'avrebbe minacciata di tagliarle i capelli mentre dormiva, tenendola sempre in uno stato di tensione per il timore che potesse farle del male. In quell'anno da incubo in casa il marito ne avrebbe combinate di tutti i colori, rendendole la convivenza un inferno. Il 17 novembre, poco prima che lei si

decidesse a chiedere aiuto, l'avrebbe presa a schiaffi senza un motivo apparente e l'avrebbe minacciata: «Se te ne vai ti uccido».

Lei aveva ribadito queste circostanze anche nel corso di un incidente probatorio in tribunale.

Kupresak ha sempre contestato la ricostruzione della procura, dicendosi fin dall'inizio del dibattimento pronto a far valere le sue ragioni in aula, davanti al giudice, dove sono sfilati diversi testimoni per fare chiarezza su quanto avveniva fra le pareti do-

mestiche. In particolare, l'operaio ha sostenuto che quei fatti non sono mai avvenuti, e che lui non ha mai maltrattato la moglie con la quale, sì, c'erano state divergenze e litigi, ma mai, da parte sua, un atteggiamento violento o prevaricatore. Il giudice gli ha dato ragione, ritenendo che i fatti non siano avvenuti così come ricostruiti.

Ma ha anche deciso che quanto testimoniato da Andrijana debba essere attentamente vagliato dal magistrato: di qui l'inchiesta. ●